

**Dott. Emanuele Dubini**  
**Presidente**  
**dell'Associazione Industriale Lombarda**

Discorso pronunciato il 4  
aprile 1967 all'Assemblea Ge  
nerale dell'Associazione In  
dustriale Lombarda.

Permettetemi anzitutto di rivolgermi a tutte le Au  
torità che hanno cortesemente accolto il nostro invito,  
per dare loro il benvenuto più cordiale e per ringraziar  
le della loro partecipazione alla vita della nostra Orga  
nizzazione.

Un saluto e un ringraziamento lo debbo anche a Voi,  
amici industriali, sia perchè siete ancora una volta in  
tervenuti numerosi, recandoci così il conforto della Vo  
stra solidarietà, sia, perchè, in maggiore o minore mi  
sura, direttamente o indirettamente, avete dato il Vostro  
apporto nel corso di un lungo e non facile anno di lavoro.

Consentitemi ancora un ringraziamento, che sento  
di poter rivolgere anche a nome di Voi tutti, a coloro  
che più direttamente hanno collaborato con me e in par  
ticolare ai Vice-Presidenti, al Segretario e al Vice- Se  
gretario generale, ai funzionari ed al personale tutto  
dell'Associazione, che con competenza ed impegno han  
no assolto i compiti loro affidati.

0 0 0

Secondo la consuetudine, Vi è stata già distribuita  
un'ampia relazione a stampa sulle molteplici attività  
svolte durante lo scorso anno dall'Associazione. Il fatto  
che tale documento mi permetta di non soffermarmi sui  
singoli specifici problemi che abbiamo dovuto affronta-

re, consentendomi quindi la trattazione di temi più generali, non deve indurVi a sottovalutarlo.

Al contrario vorrei che riusciste a dedicargli la Vostra particolare attenzione. Non posso assicurarvi che si tratterà di una lettura divertente, ma interessante certamente e comunque, a mio avviso, necessaria, per chi voglia avere un quadro sufficientemente compiuto sia della attività dell'Associazione della quale fa parte, sia di molti fenomeni industriali afferenti alla nostra zona.

La relazione a stampa, tratta, sia pure brevemente, della situazione economica nella quale lo scorso anno le nostre aziende hanno operato e accenna ai risultati raggiunti, ai successi conseguiti e purtroppo alle molte ombre che ancora gravano sulla nostra economia.

Come per gli scorsi anni, mi asterrò dall'effettuare una analisi congiunturale sia perchè non potrei aggiungere molto a quanto è stato detto e scritto nelle sedi più autorevoli, sia perchè mi troverei necessariamente a ricalcare i punti di vista già espressi, con l'usuale incisività ed efficacia, dal Presidente dott. Costa in occasione della recente Assemblea confederale.

Quindi mi limiterò a fare qualche considerazione in tema di vicende congiunturali per sottolineare soprattutto come, se il 1966 è stato un anno sostanzialmente positivo perchè ha visto chiudersi il ciclo della crisi di lavoro della nostra industria, sono molte ancora le difficoltà che ostacolano una ripresa piena della nostra economia, e in moltissimi casi delle singole economie aziendali.

Sono certo che non vi sorprenderà il fatto che io accenni brevemente al lato positivo della situazione e mi soffermi invece su quelli negativi. Sapete bene che non si tratta di essere pessimisti ad ogni costo o propensi alle lamentele, ma che, come facciamo nelle nostre aziende, non ci interessa tanto il compiacerci dei risultati acquisiti, quanto piuttosto di affrontare responsabilmente i problemi sempre nuovi che ci si parano dinnanzi.

Sulle prospettive a breve e medio termine pesano ancora negativamente almeno tre fattori, per non citare che quelli di maggiore peso. Mi riferisco anzitutto alla persistente e grave crisi nella quale si dibatte l'intero settore edilizio residenziale, con tutte le ripercussioni sulle industrie connesse e soprattutto sulla occupazione di vaste masse di lavoratori. In secondo luogo al livello degli investimenti produttivi ancora certamente insoddisfacenti per un Paese che aspira ad un sostanziale ulteriore sviluppo e infine alla situazione degli Enti pubblici ed al livello della spesa pubblica che ha raggiunto una gravità tale da incombere come una vera spada di Damocle sull'intero sistema economico.

E' lecito pensare che sui due primi fattori che ho citato sia possibile intervenire con provvedimenti che agevolino una ripresa, ma il problema del dissesto di gran parte degli Enti pubblici, da quelli locali a quelli previdenziali e alle difficoltà dello stesso bilancio statale, non è uno di quelli per i quali sia sperabile una soluzione di breve termine.

Certo per alcuni casi saranno necessarie radicali riforme e il dott. Costa ha già offerto la nostra collaborazione per la ricerca delle vie migliori da seguire, ma è indubbio che alla base di un'opera di risanamento di così vasto respiro non possa esservi che la messa al bando delle concessioni demagogiche e una tenace, diuturna fatica protetta dalla volontà politica di restituire allo Stato possibilità di manovra economica, attrezzature adeguate ai suoi nuovi compiti e soprattutto il prestigio necessario per essere in grado di dare agli operatori economici di ogni settore quegli indirizzi di politica economica che, programma o non programma, qualsiasi Governo è chiamato a dare possibilmente con chiarezza, con aderenza alle situazioni concrete dei sistemi produttivi e con una visione ampia. Ciò è indispensabile soprattutto in un Paese, come il nostro, impegnato più che mai nella delicata

opera di integrare la propria economia con quelle di altri Paesi europei che ci sopravanzano sia come tradizioni industriali, sia come potenziali economici, sia come livelli di sviluppo acquisiti.

Faremmo certamente torto ai nostri uomini di Governo e più in generale ai nostri politici se rimproverassimo loro una scarsa sensibilità per gli ideali dell'unione europea, intesa nel senso più lato; al contrario particolarmente sul piano politico possiamo dirci in posizione di avanguardia, posizione rafforzata dall'appoggio che questa politica ha trovato un po' in tutti gli ambienti economici e in particolare in quelli industriali.

Meno soddisfacente appare però la situazione, quando la si esamini non più sotto il profilo delle pure enunciazioni politiche - che pure hanno importanza basilare - ma sotto quello dell'azione concreta di Governo e di legislazione tendente a dare attuazione pratica ai detti indirizzi.

Naturalmente non intendo lamentare il ritardo o la mancanza di questo o di quell'adempimento previsto dal Trattato, anche se purtroppo vi sarebbe materia, ma piuttosto di esprimere la preoccupazione per il fatto che è proprio in linea generale che manca una connessione soddisfacente fra le scelte economiche sul piano nazionale e i problemi e le esigenze di una politica economica a livello europeo.

L'inconveniente è, a mio parere, molto serio sia da un punto di vista sostanziale, per i pericoli ai quali possiamo trovarci esposti, sia da un punto di vista psicologico che non va sottovalutato. Infatti, se dagli ambienti più responsabili non viene questo indirizzo europeistico sul terreno delle pratiche realizzazioni, sarà difficile che la massa degli imprenditori, industriali, agricoli, del commercio e degli altri servizi, possano prendere e satta coscienza delle situazioni di fatto nelle quali si troveranno ad operare.

E' vero che l'unione doganale sta per essere completamente realizzata e che l'abolizione progressiva della tariffe non ha mancato di incidere su una molteplicità di altri problemi, ma non mi sembra che risulti ancora sufficientemente chiaro che l'unione doganale non è che un aspetto dell'integrazione economica e in particolare che essa non ha una sua autonoma ragione di essere, ma che l'acquista soltanto nel quadro di tutta quella serie di norme tendenti ad armonizzare nei vari Paesi membri le condizioni in cui avvengono i processi produttivi, distributivi, ecc.

Ma al di là delle norme che, come sapete, il Trattato prevede più o meno precisamente, anzi proprio per le sempre possibili lacune, deve esservi la consapevolezza di tale esigenza di armonizzazione, deve essere presente lo spirito informatore del disegno europeo e questo, ripeto, non soltanto in occasione di più o meno solenni annunciazioni politiche, ma nelle decisioni di ogni giorno così che il coordinamento tra politica economica nazionale e politica europea risulti efficace e funzionale.

In questa relazione mi soffermerò su questi temi tentando di esaminare sul piano pratico le lacune più evidenti e di indicare quali problemi concreti debbano essere affrontati con priorità per avviarli a soluzione in una visione che tenga nel dovuto conto il nostro inserimento nel Mercato Comune Europeo.

Non vi sembri strano il mio tornare con tanta insistenza sui temi economici europei; siamo convinti, e non certo da ora, che la realizzazione di un vasto mercato europeo sia la condizione indispensabile per un sano e vigoroso sviluppo della nostra economia, siamo certi che solo in tal modo avremo possibilità concrete di risolvere i molti problemi di ordine sociale che ancora pesano sul nostro Paese, sentiamo sia come industriali, sia come cittadini, le responsabilità che abbiamo verso i nostri dipendenti, i nostri azionisti e verso tutti coloro che

direttamente o indirettamente gravitano intorno alla nostra attività e sono quindi proprio queste consapevolezze che ci inducono a trattare questi argomenti di fondo nell'intento di recare quel contributo costruttivo che sentiamo di dover dare per il fatto stesso di essere tra coloro che hanno un ruolo preminente nella vita economica del Paese.

Consentitemi, prima di accennare ai singoli problemi, di fare ancora una considerazione di ordine generale.

Siamo purtroppo già entrati in quella delicata fase politica che precede le elezioni generali; delicata sotto molti aspetti, non ultimo quello economico e penso che sia inutile spiegarVi il perchè. Credo che tutti ricordino quanto avvenne nella passata vigilia delle elezioni politiche, quando il vento della demagogia travolse le difese della più elementare prudenza, al punto da compromettere gravemente l'andamento della vita economica del Paese nella nuova legislatura.

Lasciamo da parte le critiche e le polemiche inutili, ma non dimentichiamo le lezioni durissime dell'esperienza, lezioni impartite un pò a tutti: politici, sociologi, intellettuali, industriali e operatori in genere, ma esperienze sofferte soprattutto dai piccoli risparmiatori, dai percettori di redditi fissi, dai pensionati, dai disoccupati o sia dai membri meno provveduti e meno protetti della nostra collettività.

E' tutto un mondo che non meritava e non merita queste disavventure e che non può trovare compenso dal fatto che i sacrifici gli vengono imposti in nome di una socialità e di una progressione di scarso contenuto perchè in gran parte ispirata a concezioni, molto rispettabili, ma forse antiquate e superate dai tempi.

L'anno che ci separa dalla prossima competizione elettorale non potrà e direi meglio non dovrà essere l'anno dei miracoli. Già sappiamo degli impegni e degli ac-

cordi intercorsi su come utilizzarlo; mi sia permesso di dire che, sarebbe già un traguardo ambito usare questo scorcio di legislatura per cercare di mettere gli strumenti di cui il Governo dispone in condizioni di operare quanto più efficacemente possibile secondo le linee politiche che risulteranno dalle elezioni e che noi confidiamo confermeranno l'indirizzo di una politica europeistica.

Noi auspichiamo che un tale indirizzo sia ben chiaramente delineato, il che significherà che tutti i grandi problemi di politica economica dovranno essere visti nel più vasto quadro del nostro inserimento nel contesto europeo.

0 0 0

Fra questi problemi si pone con assoluta preminenza quello della programmazione: esso è di una portata tale che non ci si può permettere di fare confusioni. Da molto tempo si parla nel nostro Paese di programmazione e non intendo ora farne la storia, invero piuttosto avventurosa; ma solo da poco il problema mi sembra sia stato posto nelle sue giuste dimensioni, affermando cioè la sua caratteristica di strumento operativo per impostare le fondamentali scelte della politica economica.

Questa chiarificazione appare tanto più necessaria in quanto si stanno impostando le attività programmatiche oltre che sul piano nazionale su quelli regionali ed europeo, e si pone quindi l'esigenza di comprendere le interconnessioni fra questi diversi livelli.

Come vi è certo noto, il Parlamento sta varando, non senza travaglio, il piano di sviluppo per l'economia italiana 1966/1970 (è evidente che si dovrà procedere al più presto ad una revisione dei dati per effettuare lo scorporamento al 1967/1971 e forse ancor meglio, se non si vuole arrivare sempre con troppo ritardo, al 1968/1972). Questo piano è basato su alcuni obiettivi da raggiungere, come quello di predisporre molti posti di lavoro onde abbassare il livello di disoccupazione, la riduzione degli

squilibri territoriali e settoriali, ecc. ed espone le condizioni e gli indirizzi che si dovranno seguire per acquisire tali obiettivi.

Purtroppo, e questa mi sembra forse la sua più grave manchevolezza, il piano nazionale non pone fra gli obiettivi prioritari e fondamentali quello di preparare la nostra economia all'inserimento nel Mercato Comune. E questo è, a mio avviso, un errore di impostazione in quanto se la nostra economia, in tutti i settori e attività, venisse messa in condizione di sempre meglio operare nel mercato più vasto, automaticamente si renderebbe assai più facile e possibile il raggiungimento anche degli altri fini del piano, perchè avremmo uno sviluppo sempre maggiore, tenuto conto che l'Italia è certamente il Paese che dispone di risorse inutilizzate più che gli altri Paesi europei. Ciò comporterebbe "naturalmente" quel flusso di investimenti necessari per risolvere i problemi di localizzazione e di distribuzione che sono indicati oggi come il fine del piano.

Mi sembra comunque evidente che, soprattutto nelle revisioni future, non si possa prescindere dall'esistenza del "programma a medio termine" presentato recentemente dalla Comunità Europea, che contiene le indicazioni e le scelte del futuro mercato integrato. L'importanza di questo programma comunitario trascende, a mio avviso, l'aspetto economico del problema per assumerne uno politico: infatti questa presa di posizione può essere un passo decisivo verso quella maggiore coscienza della Comunità di affrontare globalmente i problemi di interesse generale di tutti i Paesi partecipanti.

Io ritengo importante che le nostre Autorità politiche si rendano conto che non possiamo e non dobbiamo dimenticare questa realtà che si va formando giorno per giorno davanti a noi e che diviene quindi sempre più operativa, questa componenetratura fra l'economia nazionale e quella comunitaria.

Se ciò non si verificherà, infatti, potrebbero conseguire gravi distorsioni che comprometterebbero le nostre stesse prospettive di evoluzione.

Il discorso sulla coerenza e sulla interpenetrazione della programmazione a livello nazionale e comunitario si deve estendere anche alle attività che si stanno impostando sul piano regionale. Facendo parte, come rappresentante dei datori di lavoro industriali, del Comitato per la Programmazione Lombarda posso fornirvi, "di prima mano", qualche indicazione su queste attività che più da vicino ci riguardano. Anche nell'ambito della nostra regione si sono naturalmente posti gli interrogativi e la problematica che troviamo nel piano nazionale, e ciò è come potranno modificarsi le situazioni economiche, quali saranno gli indirizzi qualitativi e quantitativi dello sviluppo, quali potranno essere le scelte che, tenuto conto delle tendenze di fondo in atto, si potranno responsabilmente assumere per acquisire certi obiettivi globali. Nel corso di un anno di lavoro si è proceduto ad una, spesso laboriosa, raccolta di informazioni per effettuare una ricognizione delle risorse e per rilevare le principali tendenze e i problemi da risolvere. E' superfluo dire che una buona parte di queste indagini è stata rivolta al settore industriale che si ritiene condizionerà il futuro della Regione lombarda, come è già stato del resto nel passato.

In questo quadro ci è stata chiesta da parte del Comitato Regionale per la Programmazione una collaborazione, soprattutto per la raccolta e l'interpretazione di dati di cui purtroppo non si disponeva; collaborazione che abbiamo ritenuto di fornire per fare in modo che questi lavori potessero almeno contare su una base attendibile, cioè un quadro realistico effettivo della situazione attuale. Abbiamo inoltre accettato l'invito di collaborare con le varie commissioni di studio create dal Comitato per discutere i termini dei vari problemi e far cono-

scere le opinioni del settore industriale. Tali commissio  
ni si sono interessate in modo particolare dei seguenti  
settori: istruzione, assetto territoriale, agricoltura, fi-  
nanza locale, industria, assistenza.

Recentemente sono state create altre tre commissio  
ni per il turismo, lo studio dei problemi del lavoro e per  
l'applicazione degli interventi nelle zone depresse. Su tut  
ti questi argomenti è stato esposto il nostro punto di vi-  
sta. Abbiamo inoltre esposto alcune considerazioni di ca  
rattere generale sulle "prospettive dell'industria lomar  
da" in un documento presentato ufficialmente al Comitato.  
A questo proposito vorrei anzi rivolgere un ringraziamen  
to a tutti coloro che, nel gruppo di studio formato nell'am  
bito associativo, hanno dedicato una parte notevole dello  
ro tempo in questa impegnativa attività con gli organi del  
la programmazione regionale.

Grazie anche a questa nostra partecipazione i lavori  
del Comitato sono proceduti ed è prossima la presenta-  
zione del progetto di piano regionale della Lombardia; de  
sidero a questo punto assicurarVi che esso sarà attenta-  
mente esaminato dai nostri esperti e che cercheremo in  
ogni modo di evitare che esso contenga delle indicazioni  
e delle scelte che possano risultare contrari allo svilup-  
po industriale della nostra regione ed ai legittimi interes-  
si della nostra categoria.

Programmazione regionale, nazionale, europea, ec-  
co i tre livelli di cui in questo momento quasi giornalmen-  
te si sente parlare. Ciò può rientrare in uno schema lo-  
gico per un Paese che voglia impostare razionalmente le  
proprie scelte, ma richiede una chiarificazione sia da un  
punto di vista formale, sia da un punto di vista sostanzia-  
le. Sul piano formale si pone la necessità di usare un lin  
guaggio comune in tutti questi programmi che devono es  
sere agganciati tra loro in modo preciso e comprensibi-  
le dalla massa degli operatori, che sono coloro che do-  
vranno poi tendere ad applicarli, attraverso le loro libe

re scelte.

Da un punto di vista sostanziale in quanto il coordinamento di questi vari tipi di programmazione deve essere effettuato in modo tale da poter rendere una verà utilità senza generare inconvenienti; e a questo proposito ri tengo che ciò potrà avvenire quanto più i piani si limiteranno a poche, ma chiare indicazioni, alla precisazione dei nessi e dei rapporti fra le variabili economiche e alle espressioni delle alternative concrete che si pongono e si porranno alle forze economiche.

0 0 0

Da come si va impostando la programmazione a questi vari livelli mi sembra si possa trarre una impressione confortante soprattutto in relazione al fatto che si è in gran parte superata quella fase iniziale "mitica" che costituiva, a mio avviso, una vera e propria distorsione ideologica del problema. Tale visione, come ebbi a dirvi in precedenti occasioni, era stata la causa fondamentale dell'opposizione di principio degli industriali che non potevano comprendere come la programmazione, tipico strumento operativo per razionalizzare le scelte, potesse essere considerata di per sè un obiettivo politico. O meglio, gli industriali temevano quanto affermato da alcuni esponenti politici e da uomini di Governo, nel senso che da questa impostazione si creassero le premesse per una azione volta al rovesciamento del sistema di economia di mercato che caratterizza il nostro Paese.

L'abbandono di questa concezione e soprattutto l'avvio dei lavori sembrano confermare che il problema è stato inquadrato nelle sue più giuste dimensioni, anche se ciò non deve purtroppo illuderci facendoci escludere la possibile ripresa di posizioni inaccettabili. Purtroppo al cune recentissime esperienze non possono indurci all'ottimismo circa la capacità del nostro mondo politico di mantenersi fedele e coerente a scelte che pure erano sta

te chiaramente accettate; mi riferisco ad esempio, alla revoca della fiscalizzazione di taluni oneri sociali, provvedimento sul quale dovrò in seguito tornare.

Se si utilizzerà la programmazione nel senso da noi più volte indicato e che riflette del resto le esperienze di tutti i Paesi liberi occidentali, ritengo che l'apporto che essa potrà dare sul piano dell'operare economico sarà positivo.

E' inutile che mi soffermi sulle conseguenze di questo impegno a vedere i problemi nella loro complessità, ad effettuare continuamente valutazioni, a superare una visione temporale ristretta. Vorrei invece accennare, anche per mantenermi nel tema che mi sono proposto, agli effetti che la programmazione potrà avere nel quadro del l'integrazione delle economie europee.

0 0 0

Ho usato di proposito la parola integrazione perchè, come ho già accennato la Comunità Europea si propone un obiettivo ben più ampio e impegnativo dell'unione doganale, cioè della libera circolazione delle merci. Si propone una armonizzazione delle condizioni nelle quali si svolge il processo economico, il che significa una profonda modificazione delle varie strutture nazionali verso un modello comune, fondato sui caratteri idealmente migliori dei vari sistemi. Questa armonizzazione è d'altronde indispensabile per evitare le distorsioni a cui inevitabilmente darebbe luogo la sola realizzazione dell'unione doganale e per consentire i vantaggi legati ad una più accentuata specializzazione produttiva basata sulla complementarietà dei sistemi economici.

Ora io credo che si debba fare uno sforzo per avvicinare le condizioni nelle quali avviene il processo produttivo nei vari paesi europei perchè in definitiva in un mercato concorrenziale è sempre la situazione dei costi comparati che determina il successo o l'insuccesso. Ciò è tanto più importante in quanto, nel quadro europeo, non

si è finora proceduto in questa armonizzazione con lo stesso ritmo col quale è stata mandata avanti l'unione doganale.

Questa situazione è particolarmente grave per il nostro Paese, perchè si rischia, alla completa ed assai prossima realizzazione del libero movimento delle merci, di non avere la contemporanea libertà nel movimento delle persone e dei capitali cui il nostro Paese è molto interessato, sia pure per opposte ragioni.

Mentre infatti da un lato è pensabile un ulteriore assorbimento della nostra manodopera non occupata - speriamo per non molti anni ancora - in altri Paesi europei, dall'altro la libera circolazione dei capitali, un vero mercato unico finanziario, potrebbe favorirne un afflusso verso il nostro Paese, che, rispetto agli altri Paesi europei, presenta minori disponibilità.

Certo è compito della Comunità Europea di predisporre le norme e i regolamenti necessari per dare l'avvio a questa integrazione, ma vorrei sottolineare il nostro interesse a prendere iniziative direttamente, sia sul piano nazionale sia su quello comunitario, per accelerare questi provvedimenti che rivestono per noi un'importanza e un significato decisivo.

Vi sono in particolare alcuni temi sui quali soffermarmi.

Quello che mi sembra da porre in primo piano per le conseguenze dirette che esso ha sul piano concorrenziale riguarda l'armonizzazione fiscale e parafiscale: le imposte dirette e indirette e ancor più gli oneri sociali che gravano sulle imprese hanno una incidenza notevole sui costi di produzione e le difformità tra i vari Paesi europei sono tali che il loro mantenimento, una volta eliminati i dazi, potrebbe costituire un elemento fortemente distorsivo. Gli sforzi comunitari sono stati rivolti finora al problema certamente più grave e urgente, quello dell'imposta sulla cifra d'affari; come vi è certamente no

to la C. E. E. ha proposto e l'Italia, con gli altri Paesi membri, ha accettato, la sostituzione delle attuali imposte a cascata con una sul valore aggiunto di tipo francese che dovrebbe entrare in vigore entro il 1970. Io ritengo che questa sia un'occasione propizia per una semplificazione del nostro sistema, assorbendo nella futura IVA varie altre imposte indirette che, sia pur di modesta entità, si presentano però assai onerose su un piano amministrativo.

Ma vorrei ricordare che anche una certa armonizzazione delle imposte dirette è necessaria e mi auguro che questa esigenza sia sentita da chi attualmente sta studiando la riforma fiscale. E' urgente che scompaiano gli ostacoli fiscali alle fusioni e concentrazioni internazionali che sarebbero economicamente opportune; assurdo è poi il mantenimento delle imposte che colpiscono i movimenti di capitali e che costituiscono uno degli ostacoli alla creazione di un vero mercato finanziario europeo.

Legato al problema dell'armonizzazione fiscale, ma con ancora maggiore rilevanza in rapporto ai costi comparati di produzione è quello dell'armonizzazione degli oneri sociali la cui incidenza è estremamente diversa nei vari Paesi europei.

E' ormai fin troppo noto che l'Italia si trova in questo campo in una posizione di netto svantaggio e che ciò danneggia sia le imprese che i lavoratori; le prime perchè si vedono accollare oneri che non sono di competenza delle imprese, ma dovrebbero essere sopportati dall'intera collettività; i secondi in quanto la possibile evoluzione delle retribuzioni dirette trova precisi vincoli nella elevatezza degli oneri sociali. Queste ragioni, e in particolare la situazione di netto svantaggio delle imprese italiane rispetto a quelle europee, sembravano essere state comprese e recepite dai nostri governanti quando si posa in atto una sia pur timida fiscalizzazione degli oneri sociali. Purtroppo il recente provvedimento che ha

annullato quell'iniziativa costituisce una chiara prova della difficoltà di mantenere i responsabili della nostra politica economica entro orientamenti razionali. Ciò costituisce un fondamentale elemento di incertezza nelle nostre scelte operative.

Se l'armonizzazione dei sistemi fiscali e parafiscali è forse l'elemento più condizionante dell'effettiva integrazione dei sistemi economici, non bisogna sottovalutare anche altri elementi di varia natura, che dovranno essere uniformati onde evitare distorsioni una volta realizzata l'unione doganale.

Mi riferisco in particolare alle norme che in vari Paesi si applicano in materia di legislazioni tecniche, sanitarie, ecc. e che costituiscono spesso un ostacolo non indifferente alla libera circolazione delle merci tra i "sei". L'avvicinamento di queste norme è assai importante per evitare che, una volta aboliti i dazi, sussistano fattori di storsivi che potrebbero danneggiare gravemente particolari settori e attività economiche. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda le difformità delle legislazioni doganali attualmente vigenti: anche qui è necessario uniformare il più possibile le disposizioni riguardanti ad esempio le franchigie doganali, il traffico di perfezionamento e di transito, la definizione dell'origine delle merci, la determinazione del valore a dogana, e così via.

Un'azione altrettanto impegnativa è quella relativa al libero movimento del lavoro e dei capitali. Come ho già accennato, in questi due campi si rileva un notevole ritardo nella realizzazione delle norme comunitarie, e ciò si può spiegare per le implicazioni di carattere politico che questi problemi comportano.

Nonostante l'Italia abbia chiesto da tempo che la libera circolazione dei lavoratori sia realizzata entro il 1° luglio 1968, il problema sembra ancora lungi dalla soluzione: basti ricordare che i Paesi membri hanno conservato il diritto di ripristinare la priorità del mercato nazio

nale dell'impiego - a titolo di clausola di salvaguardia - nelle professioni temporaneamente eccedentarie. Ciò costituisce un grave pericolo anche per i lavoratori occupati negli altri Paesi della C. E. E. minacciati, nell'eventualità di una recessione, della perdita di un lavoro acquisito in condizioni non sempre agevoli.

Le incertezze e i ritardi in questo campo sono evidenti in particolare nella mancata soluzione di alcuni problemi fondamentali, quali la politica comune di formazione professionale e l'armonizzazione delle condizioni di lavoro, di cui avrò modo di accennare più avanti. Vorrei ancora ricordare che in grave ritardo è anche l'applicazione delle norme relative al diritto di stabilimento e alla libera prestazione dei servizi che pure sono elementi condizionanti per lo svolgimento dell'attività economica nei Paesi del MEC. Purtroppo il diritto di stabilimento implica talune rinunzie alla sovranità nazionale, quale il riconoscimento reciproco dei diplomi e certificati di studio, la facoltà di riservare ai cittadini il diritto di priorità per certi settori economici, ecc. Queste rinunzie appaiono logiche e necessarie nel quadro di una vera e propria integrazione, ma si rivelano difficili nel momento politico attuale.

Anche per quanto riguarda la libera circolazione dei capitali, bisogna rilevare che i progressi realizzati nei primissimi anni di applicazione del Trattato di Roma non hanno avuto lo sviluppo desiderato. Sussistono ancora difficoltà nel collocamento di emissioni e nella concessione di prestiti finanziari ai non residenti, difficoltà causate soprattutto da un diverso regime amministrativo e fiscale.

I trattati contro le doppie imposizioni esistenti tra l'Italia e gli altri Paesi della Comunità, eccettuato il Lussemburgo, attenuano la differenziazione del costo del denaro, ma non la eliminano; l'eccessività dell'imposta di R. M. di categoria A non trova riscontro negli altri Paesi.

Occorre d'altra parte tener presente che non bastano le convenzioni contro le doppie imposizioni stipulate tra i Paesi della Comunità per far luogo ad investimenti esteri; l'esistenza di convenzioni tra un Paese della Comunità ed uno estraneo potrà convogliare flussi di capitale laddove l'investitore troverà una convenienza maggiore. E' il caso di capitali svizzeri che troveranno più convenienza a collocarsi in Germania piuttosto che in Italia od anche di capitali di un Paese della Comunità che troveranno più conveniente il collocamento in un Paese a basso regime fiscale rispetto a un altro sia che esso appartenga alla Comunità o sia fuori della Comunità stessa.

Lo stesso può dirsi nei riguardi dell'imposta cedolare di cui anche con il nuovo regime, una quota del 10%, come minimo, rimarrà pur sempre a carico dell'investitore straniero, in più delle altre imposte.

Evidentemente se si vuole avere un mercato comune dei capitali, occorre che la remunerazione non sia discriminata per ragioni fiscali; solo togliendo gli ostacoli cui si è fatto cenno potremo fare affluire in Italia il capitale straniero e, per contro, attivare le borse italiane anche con la trattazione di titoli esteri, così come avviene nelle principali borse dei Paesi del MEC.

Siamo ben lontani dalla creazione di un mercato finanziario europeo che pure sarebbe necessario per rendere più omogenee le condizioni di approvvigionamento del capitale che costituisce un elemento sempre più importante nei costi di produzione e nello sviluppo economico.

Non vorrei intrattenervi più a lungo su questi temi che pure rivestono, come ho già detto, un'importanza decisiva per una equilibrata evoluzione dei sistemi economici europei; desidero però fare ancora un accenno ad un problema importante e sul quale, da qualche tempo, si è iniziato un approfondito dibattito, quello della creazio

ne di società con carattere europeo. E' questa una conseguenza della progressiva interdipendenza tra le varie economie che si è posta quindi direttamente sul piano pratico. Anche in questo campo è auspicabile che al più presto si ponga mano a una regolamentazione giuridica onde evitare distorsioni ed incertezze.

Vi sono attualmente due alternative: secondo l'una i "sei" dovrebbero accordarsi sulla definizione di alcune norme comuni, le quali sarebbero recepite in ciascun diritto nazionale ed essere disponibili per le imprese che volessero attribuirsi tale forma giuridica. La competenza in materia di controllo e giurisdizione rimarrebbe quella delle istanze nazionali. Per l'altra alternativa, invece, lo statuto della società europea sarebbe avulsa dalla competenza nazionale e soggetta al controllo e alla giurisdizione di quelle comunitarie.

Non vi è dubbio che questa ultima soluzione appare nel lungo andare più soddisfacente, essa tuttavia presuppone una comune volontà politica e una certa rinuncia ai principi delle sovranità nazionali che, realisticamente, non sembrano attualmente possibili.

Quindi, pur confermando la preferenza per questa soluzione che appare la via maestra da percorrere, sarà utile adottare in proposito un atteggiamento pragmatico e favorire in una prima fase quella tendenza della determinazione di norme comuni, alla eliminazione delle doppie imposizioni fiscali e alla rimozione delle altre difficoltà che rendono difficile la collaborazione e l'integrazione tra due o più società, operanti in diversi Paesi membri della Comunità.

0 0 0

Per una completa valutazione delle condizioni in cui le nostre aziende si verranno a trovare con la piena realizzazione del MEC, particolare attenzione va rivolta ad un esame comparato del nostro costo del lavoro con quel

lo degli altri Paesi, considerando tutti i fattori e le circostanze che su di esso possono anche indirettamente influire.

Le comparazioni internazionali ufficiali ci pongono in una situazione che, sebbene in molti comparti sia ancora inferiore a quella tedesca, nei confronti degli altri Paesi del Mercato Comune presenta scarti positivi o negativi a seconda dei settori. Ma il paragone sull'entità del costo del lavoro non può essere disgiunto da quello dell'entità dei redditi nazionali, dal diverso grado di sviluppo industriale, dal tenore di vita e dal grado medio di istruzione dei singoli popoli che si confrontano.

Il nostro Paese ha un reddito nazionale medio di gran lunga meno elevato di quello di ciascuno degli altri aderenti al Mercato Comune. Infatti, il reddito medio di un italiano corrisponde a poco più della metà di quello del cittadino della Germania occidentale o del francese, a due terzi del reddito di un abitante del Belgio e non raggiunge i quattro quinti di quello olandese.

Dai dati del costo del lavoro industriale rilevati dalla C. E. E. nel 1964, si deduce che il Belgio, la Francia e l'Italia presentano livelli all'incirca dello stesso ordine. I costi dei tedeschi sono generalmente superiori mentre quelli olandesi risultano meno elevati.

Tale situazione negli ultimi due anni non si è sensibilmente modificata in quanto ad un incremento in Italia del 19% dei costi del lavoro, negli altri Paesi si sono avute evoluzioni non molto dissimili.

Come ho già accennato, esiste una forte difformità nella struttura dei costi del lavoro; infatti, mentre le retribuzioni dirette risultano in Italia inferiori a quelle degli altri Paesi, la particolare elevatezza dei nostri oneri sociali ci porta alle risultanze di cui ho parlato.

I dati di struttura del costo del lavoro che risultano dalla nota indagine della C. E. E. nei sei Paesi sono eloquenti a questo proposito: su 100 lire di costo del lavoro

tale gravame corrisponde in Italia al 31,35%, in Francia al 27,29%, in Belgio al 18,20%, in Germania e nei Paesi Bassi al 15,20%.

La minore entità della retribuzione, rispetto al costo del lavoro complessivo, costituisce in definitiva una minore distribuzione di reddito alle classi che effettivamente partecipano alla produzione in modo diretto e - a parte ogni considerazione di carattere morale - finisce per essere all'origine di insoddisfazioni, di richieste e di agitazioni sindacali.

Se si vuole modificare questa situazione, e di questo ci sembra se ne rendano conto anche alcuni responsabili rappresentanti dei sindacati operai, bisogna riformare ampiamente il nostro sistema previdenziale riducendone non solo le spese di gestione, ma eliminando gli abusi, modificando certe norme che non sembrano sopportabili ed alleviando gli oneri che ricadono sull'industria per sopperire alla carenza contributiva di altri settori come si era iniziato a fare con la parziale fiscalizzazione, in trapresa due anni orsono e abolita recentemente.

Ma ai fini di una completa comparazione dei costi di lavoro bisogna tener conto anche della incidenza sui costi delle ore di lavoro effettivo attuabili in ciascun Paese. Si noti, per esempio, a questo riguardo che contro le 17 giornate di festività retribuite di cui fruiscono i nostri lavoratori, quelli tedeschi ne hanno da 10 a 14, secondo i länders, gli olandesi da 10 a 12, mentre i lavoratori belgi e francesi fruiscono di soli 10 giorni di festività infra settimanali all'anno. E si consideri anche, in prospettiva, che secondo un progetto di legge recentemente elaborato dal C. N. E. L. e già presentato al Parlamento, il periodo minimo di ferie dovrebbe incrementarsi di una settimana all'anno e l'orario di lavoro normale dovrebbe scendere 45 ore settimanali, col divieto generico di effettuare ore stra-

dinarie oltre tale limite e di richiedere la prestazione lavorativa nella maggior parte delle festività.

Ciò costituisce un aggravio particolare in quanto limita la utilizzazione degli impianti in un Paese, come il nostro, relativamente meno favorito per quanto riguarda il capitale e quindi interessato a sfruttare al massimo quello disponibile.

Altro fattore che influisce sui costi del lavoro, in via diretta o in via indiretta gravando sull'economia del Paese, è quello determinato dall'azione sindacale.

A quasi 20 anni di distanza, ormai dall'entrata in vigore della Costituzione, bisogna ancora lamentare la gravissima lacuna che si riscontra nel campo dei rapporti collettivi di lavoro, lacuna la cui responsabilità deve attribuirsi al legislatore ordinario che, in questo lungo periodo, non ha trovato il modo, o il coraggio, di affrontare uno dei maggiori e più pressanti compiti ad esso affidati: ci riferiamo, è chiaro, alla non ancora avvenuta attuazione dell'art. 40 della nostra Carta Costituzionale ed alla conseguente inesistenza della necessaria regolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero in esso sancito.

Certo, non si può ritenere sufficiente a disciplinare una materia tanto delicata la formula del Costituente frutto di un compromesso politico, per non turbare il quale si è persino evitato di dare una definizione dello sciopero, preferendosi tradurre fedelmente ed adottare l'altrettanto generica preposizione del Preambolo della Costituzione francese. Mentre quindi l'astensione dal lavoro come forma di pressione per la tutela di determinati interessi professionali è presa in considerazione addirittura dalla suprema legge dello Stato, che la riconosce e la protegge come un diritto del lavoratore subordinato, l'esercizio pratico di tale diritto resta abbandonato alla volontà di una delle parti in causa, con tutti i rischi e le incognite che una simile situazione comporta.

Si giunge così al paradosso che in Italia - dove lo sciopero assume il rango di "diritto" e come tale è tutelato - si ignora entro quali limiti esso può venire legittimamente esercitato e pressochè nessun rilievo hanno le procedure per la composizione pacifica delle controversie di lavoro, mentre in altri Paesi, dove invece lo sciopero è una mera "facoltà", sono ben più precisamente delineati i limiti sia oggettivi, sia soggettivi di esso.

Non meno grave è l'accennato scarso rilievo che hanno presso di noi le procedure conciliative, benchè la loro utilità sia notevolissima quando si tratti di appianare un gran numero di controversie. Ben sanno questi numerosi Paesi nei quali il ricorso a tali procedure è quanto mai frequente, sia per esplicito invito della legge che predispone all'uopo appropriati istituti, sia per volontaria scelta delle parti, consapevoli dei vantaggi che con essa possono conseguire e dei danni che possono evitare. In Francia poi il tentativo di conciliazione, sia prima, sia nel corso di una agitazione sindacale, è espressamente imposto dalla legge. Nei Paesi anglosassoni il ricorso a tali procedure, anche se puramente facoltativo, è largamente praticato e nei Paesi Bassi è eretto addirittura a sistema.

C'è da augurarsi che, anche da noi, il compito non agevole di creare un nuovo clima nel delicato settore dei rapporti sociali e sindacali sia favorito dal legislatore il quale sappia cogliere quegli spunti e quelle aspirazioni che pur sono proprie, se non della generalità, della stragrande maggioranza dei cittadini, e sappia tradurla in concrete e operanti norme disciplinatrici.

Del resto vi è un costo dell'azione sindacale che la industria ed il Paese devono scontare in funzione dei fini, delle strutture e dei metodi propri delle nostre Organizzazioni sindacali dei lavoratori diversi, nella pratica se non anche nelle enunciazioni, da quelli esistenti negli altri Paesi.

Da noi la molteplicità, la concorrenzialità, l'accesa politicizzazione di tali Organizzazioni, tendono a creare un clima di lotta continua tra aziende e lavoratori e ad esasperare i contrasti sindacali, provocando danni economici difficilmente valutabili in tutte le loro implicazioni, ma certamente superiori a quelli che altri Paesi debbono sopportare. Si pensa a questo riguardo come, da una recente statistica ricavata da dati della C. E. E. e del B. I. T., risulti che nell'intero anno 1965, su mille lavoratori dipendenti, si ebbero mediamente in Germania 2 giornate di sciopero, in Belgio 20, in Francia 70, in Inghilterra 130, negli Stati Uniti d'America 390 e in Italia 570.

E' per richiamare l'attenzione dei centri responsabili e della opinione pubblica sulle conseguenze che possono derivare al nostro Paese dall'attuale carenza legislativa sui limiti del diritto di sciopero che l'Associazione Industriale Lombarda ha curato l'ampio volume, oggi per la prima volta distribuito come bozza di stampa in questa Assemblea, che sotto il titolo "La regolamentazione dello sciopero e della serrata nei Paesi della CEE, Inghilterra e USA" intende fornire un quadro riassuntivo, ma sufficientemente esauriente, delle norme esistenti negli Stati indicati per le varie forme di lotta sindacale e le relative procedure conciliative.

Si tratta di un'opera assolutamente obiettiva, tratta dalle fonti originali e divisa in due parti: la prima è dedicata all'esposizione delle normative esistenti nei Paesi oggetto dell'indagine, sistematicamente raccolte in modo da renderne agevole il confronto; la seconda raccoglie invece la documentazione di maggiore importanza relativa alla materia trattata (leggi, contratti e sentenze) onde consentire al lettore l'esame e la consultazione diretta delle fonti di maggior rilievo.

L'Associazione, nel congedare questa prima edizione dell'opera, si augura che essa riscuota l'interesse di

di tutti coloro che hanno veramente a cuore il progresso economico e dei rapporti sociali del nostro Paese.

0 0 0

Nel corso di questa esposizione ho avuto modo di accennare ai principali fattori del costo di produzione e delle prospettive della loro evoluzione nel quadro della integrazione europea; mi sono soffermato sul costo del lavoro, su quello del capitale e sui problemi fiscali. Il problema dell'approvvigionamento delle materie prime non è stato toccato, e ciò si spiega per l'impossibilità di scendere all'analisi di aspetti particolari.

Le difficoltà che esso presenta non sono generalizzate ma riguardano soprattutto l'approvvigionamento di talune materie prime di importanza talvolta rilevante per le quali sussiste tuttora un isolamento doganale, il che comporta più alti prezzi di acquisto.

Questi regimi di isolamento devono, a nostro avviso, quanto prima essere aboliti perchè rappresentano chiaramente un fattore distorsivo della concorrenza, il che non significa che, ove sussistano ragioni di carattere sociale che giustifichino particolari protezioni, non si possa fare ricorso ad altri provvedimenti che, peraltro, sono previsti dal Trattato di Roma.

Prima di lasciare l'argomento degli approvvigionamenti devo fare almeno un cenno al grave problema rappresentato dalla situazione dei nostri porti. Si tratta di un problema che è stato portato all'attenzione delle nostre massime Autorità e che non può non essere risolto in un contesto europeo, nel quadro cioè di una politica generale dei trasporti.

L'esame dei singoli fattori dei costi di produzione non può però esaurire l'argomento della competitività in quanto vi è un altro elemento che interviene con peso spesso determinante nel gioco concorrenziale: il fattore dimensionale.

Anche nella Relazione dello scorso anno questo tema fu ampiamente trattato, ragione per la quale credo che non sia opportuno che io ora lo riprenda diffusamente. Ho voluto soltanto farvi cenno in funzione della politica che a mio avviso deve essere svolta in sede nazionale e in sede comunitaria per favorire una strutturazione delle aziende adeguata al nuovo mercato che si va formando.

A questo proposito mi sembra sia da rilevare con una certa soddisfazione che in tale senso qualche passo è già stato compiuto, sia sotto il profilo economico con la legge sulle fusioni e le concentrazioni, sia, almeno come attitudine, sotto il profilo giuridico modificando il progetto di legge sulla tutela di libertà di concorrenza nel senso di avvicinarlo alle norme del Trattato della Comunità Europea.

E' bene tuttavia rendersi conto che il cammino su questa via dovrà essere ancora lungo e che numerosi altri passi dovranno essere fatti in questa direzione.

Perciò ritengo che in primo luogo sia indispensabile provvedere ad una proroga, possibilmente sine die, della legge sulle fusioni e concentrazioni che scade alla fine di questo anno.

Debbo anzi auspicare che tale proroga venga al più presto annunciata ed emanata al fine di evitare eventuali decisioni affrettate su problemi che richiedono invece meditazione e talvolta anche una certa maturazione delle situazioni obiettive.

Il problema della politica commerciale comune è un altro degli aspetti basilari dell'integrazione europea e il nostro Paese ha in questa materia degli interessi assai rilevanti. Non intendo dilungarmi su questo argomento, ma voglio almeno accennare alle prospettive degli scambi con i Paesi industrializzati che largamente si imperniano sull'esito del "Kennedy Round" e per il quale abbiamo visto, con soddisfazione, un fronte comune dei

Paesi della Comunità Economica Europea. Non si può dire che sia stato e che sia un fronte granitico, ma è pur sempre un incoraggiante avvio del modo con cui questi problemi devono essere affrontati. Un miglior coordinamento sarà necessario nelle politiche commerciali anche nei riguardi degli scambi con i Paesi dell'Est dove forse più spesso assistiamo a comportamenti difformi soprattutto per quanto attiene il finanziamento delle esportazioni.

Per quanto riguarda infine gli scambi con i Paesi sottosviluppati, riteniamo non solo che sia necessaria una politica comune dei sei, ma auspichiamo che questa politica sia sempre più strettamente coordinata con quella dei Paesi di tutto il mondo occidentale perchè spesso vi sono problemi che trascendono i fatti puramente economici e per la soluzione dei quali l'atteggiamento comune può trovare ispirazione negli stessi principi che sono alla base della civiltà occidentale.

0 0 0

A conclusione di questa mia relazione, vorrei riprendere brevemente un tema al quale ho già accennato all'inizio, quello dell'atmosfera pre-elettorale e delle sue possibili ripercussioni perchè la preoccupazione che esso desta, e non solo nel nostro ambiente, è vivissima.

Preoccupazioni di natura economica, sia per le pressioni sindacali soprattutto nel settore pubblico, sia per la propensione, caratteristica di questi periodi, ad allentare la vigilanza sulle spese in genere al fine di acquisire simpatie presso questa o quella categoria, il tutto con evidenti pericoli per i bilanci degli Enti pubblici, già in grave dissesto.

La stabilità monetaria riconquistata, soprattutto nello scorso anno, a prezzo di una faticosa opera di riequilibrio, non può essere posta in discussione perchè costituisce la base stessa sulla quale poggiano le nostre strut

ture economiche ed è quindi presupposto fondamentale di uno sviluppo sostanziale e non illusorio.

Su questo punto noi sentiamo il dovere nei riguardi di tutta la collettività nazionale di impegnarci a fondo e di spalleggiare quanti al Governo o all'opposizione concordano su questa esigenza. Al tempo stesso sentiamo la necessità di ammonire coloro i quali, per provocare il crollo dell'attuale sistema economico, si dimostrassero pronti a minarlo alla base, che non esiteremo a denunciare alla pubblica opinione nel modo più solenne le manovre intese a colpire con l'economia del Paese i legittimi interessi di milioni e milioni di italiani che hanno il diritto di essere tutelati nel loro lavoro e nei loro risparmi.

Ma le preoccupazioni per la vigilia elettorale non sono soltanto di natura economica; ve ne sono senza dubbio di natura puramente politica e sono anch'esse tutt'altro che lievi.

Voi sapete che ho sempre rifuggito dall'addentrarmi in questo difficile campo, per il quale sono convinto che occorra una competenza molto più specifica di quanto comunemente si pensa. Non lo farò dunque neppure in questa occasione e se mi limiterò ad alcune osservazioni è solo nella speranza che servano a dimostrare come gli industriali sono consapevoli delle loro responsabilità di cittadini, dei loro doveri e dei loro diritti.

Ricordo che nell'Assemblea dello scorso anno ebbi occasione di illustrarVi quelle che a me sembrano le grandi finalità dell'impresa moderna: la finalità economica, la finalità umana e la finalità sociale. Una tale concezione che tiene conto, oltre all'aspetto puramente economico della impresa, delle legittime aspirazioni, al di là di quelle materiali, delle persone che per essa lavorano ed infine del contesto sociale nel quale l'impresa agisce, risultandone in parte condizionata, ma in parte anche condizionante, non può prescindere da una visione

globale di tutti i problemi della comunità nazionale.

Così di fronte a certe disfunzioni dello Stato che ci sembra siano andate progressivamente aggravandosi e che, a nostro avviso, rischiano di incidere pesantemente sul buon andamento della cosa pubblica, non possiamo assumere una posizione passiva.

Vogliamo, anzi ritengo che dobbiamo, dire la nostra parola con l'equilibrio e lo spirito costruttivo di cui già abbiamo dato ampia dimostrazione in tante circostanze e, in particolare, nei momenti più gravi della recente crisi economica.

Senza drammatizzare, dunque, credo che possiamo accennare agli inconvenienti più seri. Ho già fatto cenno alla materia del diritto di sciopero, alla sia pur graduale sensibilizzazione della pubblica opinione sull'argomento e al richiamo fatto recentemente dallo stesso Presidente della Repubblica anche se riferito ad un caso specifico.

Ma debbo aggiungere che potrei accennare a situazioni ancora più delicate e manifestare così l'amarezza e la preoccupazione che sentiamo, come cittadini ed elettori, di fronte a fatti e circostanze che tendono ad indebolire il prestigio del Parlamento, che vorremmo invece vedere al centro della vita democratica del Paese, circondato dall'unanime rispetto formale e sostanziale.

Potrei accennare ai ricorrenti sintomi di debolezza e alle difficoltà che si verificano in altre fondamentali istituzioni, con riflessi fin troppo evidenti sull'autorità e il prestigio dello Stato. Riflessi che sono andati allargandosi fino ad investire la stessa tranquillità del quotidiano vivere civile, giacchè la recrudescenza della criminalità che ha colpito le nostre città ha indubbiamente fra le sue cause i fenomeni di incertezza ai quali ho accennato.

Infine non possiamo ignorare le diffuse inquietudini, di cui già peraltro ci si è fatti interpreti in molti autore

voli ambienti, per le sempre più manifeste difficoltà che i partiti politici sembrano incontrare nell'assolvere il loro fondamentale compito di costituire un solido ponte fra cittadini e libere istituzioni del Paese.

Questa preoccupazione tanto più ci impensierisce, in quanto riteniamo insostituibile la funzione dei partiti nel libero ordinamento che è ormai patrimonio del nostro Paese.

Sono stato indotto ad accennare a questi argomenti non soltanto per manifestare anche da parte nostra certi allarmi, ma perchè credo che una azione volta a promuovere una più ferma difesa delle istituzioni democratiche e soprattutto un loro rafforzamento possa ottenere un contributo rilevante anche da parte di noi tutti.

I temi sono di così generale interesse e di così assoluta preminenza che non possono non trovare eco e convergenza di opinioni in tutti gli ambienti con i quali intrattiamo quotidiani contatti, da quelli stessi delle nostre maestranze, a quelli degli imprenditori economici degli altri grandi settori di attività, dal mondo della scuola molto sensibile ai grandi problemi nazionali a quello della cultura in senso più lato, al quale già in passato avemmo occasione, come certo ricorderete, di fare un appello che non cadde certamente nel vuoto e che ebbe invece incoraggianti risposte.

Ma, naturalmente, riteniamo che la più proficua collaborazione potremo darla al mondo politico, a quegli ambienti cioè sui quali più direttamente grava la responsabilità della soluzione di questi problemi.

Quanto ho detto in queste considerazioni finali, potrà forse apparire senza connessione con i problemi economici visti nel quadro della cooperazione europea che ho trattato nel corso della mia esposizione.

Ma in realtà non è così, se ci poniamo in una prospettiva sufficientemente elevata, tale cioè da consentirci una visione ampia sull'avvenire del nostro Paese.

Come le nostre aziende stanno cercando di adeguarsi a quella che sarà la loro futura vita in un vasto mercato europeo, così l'organizzazione dello Stato, nelle sue istituzioni e nei suoi strumenti, deve cercare di eliminare tutte le possibili disfunzioni e mettersi in condizione di assolvere con maggiore incisività i più impegnativi compiti che necessariamente si troverà ad affrontare.

La funzionalità dello stato di diritto è il fondamentale presupposto per il progresso del Paese; occorre rendersi pieno conto di tale esigenza e convincersi che i problemi relativi devono essere esaminati e risolti con saggezza e decisione perchè dalla loro soluzione dipende la possibilità di realizzare anche da noi una società moderna ed evoluta, basata su solidi principi morali e tale da permettere di perseguire le mete economiche e sociali cui tutti aspiriamo.